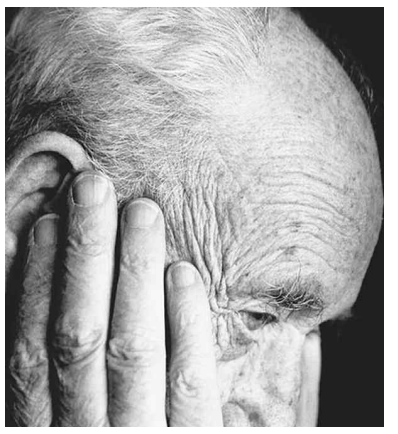
n. 78 marzo 2013 • anno IX

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale
D. L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 2, DRT BARI

meditando
memoria
lunga
di Enzo Bianchi
Franco Ferrara
Luigi Mariano
Raffaella Ardito
Susanna De Candia

pensando
memoria
in crisi
di Olimpia Fuina
Emanuele Carrieri
Ernesto Lupis
Giulia Minzon
Gianluca Mariano



esplorando
memoria
cercasi
di Giuseppe Ferrara
Walter Napoli
Eleonora Bellini
Amedeo Venezia

Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte. *i ragazzi di don Lorenzo Milani*

periodico di cultura e politica www.cercasiunfine.it

memoria e crescita

di Rocco D'Ambrosio

La memoria - ossia il ricordare, il far tesoro di quanto la storia insegni - si connota come una rude fatica, non sempre favorita dalle circostanze culturali e sociali, nonché da alcune istituzioni. Penso che il fare memoria possa diventare strumento per fare comunità solo a certe condizioni.

Ci vuole libertà. Chi non è libero interiormente rischia di trasformare la memoria in propaganda e questa, come tale, è quasi sempre in vista di potere, privilegi e denaro.

Ci vuole onestà. Chi non è onesto intellettualmente rischia di trasformare la memoria in un ennesimo lancio di fango su persone ed eventi. Quanto appropriate le parole di George Bernanos, che tanto si è battuto per fare memoria delle nefandezze del franchismo: "Lo scandalo non è dire la verità, è non dirla integralmente, introdurvi una menzogna per omissione che la lascia intatta di fuori, ma le corrode, come un cancro, il cuore e le viscere". Allora il far memoria è un esercizio umile, pienamente consapevole del fatto che, alla fine di tutto l'esercizio personale e comunitario, non avremo la verità, ma alcune verità, connotate da tutto il peso e la ricchezza dell'alveo in cui sono state rinvenute, sia esso storico, antropologico, psicologico, sociologico, giuridico, economico, teologico, pastorale e così via. Solo in questo modo il far memoria porta ad una verità di cui ci sentiamo un po' tutti servitori, a prescindere dalle competenze e credenze che ci hanno animato nel rinvenirla.

Ci vuole responsabilità. Chi non fa memoria in piena coscienza rischia di minimizzare o evitare l'assunzione di responsabilità. Rivangare e prendere coscienza del passato porte inevitabilmente ad individuare responsabilità precise, con tanto di nomi e cognomi delle persone coinvolte.

Ci vuole un progetto. Chi non ha un progetto rischia di compromettere la validità del suo ricercare. Un progetto che ha diversi livelli. Il primo è certamente quello della ricerca storica. Il far memoria si deve assolutamente basare su dati storici, provati dall'onestà e dalla scientificità di chi li elabora, ma non si ferma qui. Esso va inserito in un quadro di finalità etica ben preciso. Si fa memoria per quale finalità etica? Per quale apporto alla vita personale e comunitaria? Come, allora, il far memoria può rinsaldare i vincoli costitutivi di una comunità, nel suo essere e operare? Domande molto difficili, ma inevitabili. Altrimenti il far memoria scade al livello dei tanti venditori di tappeti, e frottole connesse, che spesso occupano le serate televisive. Penso, allora, che l'unica memoria valida sia quella che fa crescere, singoli e comunità, verso il bene e la felicità, sempre più e sempre meglio, direbbe Aristotele.

Ci vuole educazione. Chi non ha una preoccupazione educativa rischia di ridurre il far memoria ad un puro esercizio accademico o di riflessione personale, che per quanto utile, non fa crescere la comunità. Chi si è nutrito di parole nuove e vere, non solo sente il dovere, ma anche il piacere di trasmetterle ad altri; cioè dopo aver scoperto l'intima essenza e i confini precisi delle parole, aiuta gli altri ad esprimerle senza sforzo e senza tradimenti, aiuta a cogliere le infinite ricchezze che le parole racchiudono, come insegna Lorenzo Milani.

Il ricordare Rita Levi Montalcini, per noi, vuol dire indicare una testimone di una memoria libera, onesta, responsabile, progettuale, educante.

Le Scritture ebraiche sono colme di tantissimi moniti al ricordare, sia le grandi opere di Dio per rendere lode a Lui, sia le proprie colpe per ravvedersi e convertirsi. Per non dimenticare il far memoria, Cristo ci comanda di far memoria continuamente del suo amore, anche nella forma eucaristica. È una memoria che ci purifica, ci fa crescere, ci salva, ci rende un cuor solo e un'anima sola.

Rita Levi Montalcini (1909-2012) scienziato, premio Nobel per la medicina, senatrice della Repubblica, testimone di cultura, memoria storica e dedizione alla ricerca scientifica.

meditando | di Enzo Bianchi

il futuro nel passato

"Tu che prevedi l'avvenire degli uomini, aiutami a non staccarmi dal mio passato". Così Elhanan, l'anziano protagonista del romanzo *L'oblio* di Elie Wiesel, si rivolge al suo Dio: è un anziano la cui memoria ormai "è un colabrodo… una foglia d'autunno avvizzita, bucherellata…un fantasma". Sì, la memoria è l'esile filo interiore che ci tiene legati al nostro passato: quello personale, quello familiare di ciascuno, come quello della società civile cui apparteniamo o della comunità di fede in cui ci riconosciamo. Certo è difficile e faticoso vivere in modo fecondo questo rapporto intimo con il proprio passato perché corriamo sempre due pericoli di segno opposto: quello di restare prigionieri del passato oppure la tentazione di spezzare ogni legame con esso. Memoria e oblio, passato e futuro si intrecciano, assieme alla consapevolezza che chi sa far tesoro del suo passato è più anziano della propria età perché è intessuto delle generazioni che lo hanno preceduto. È l'intuizione che Bernardo di Chartres nel 1100 aveva reso con un'efficacissima immagine: siamo "nani che camminano sulle spalle di giganti", immagine che serve da spunto a Barbara Spinelli per il suo libro Il sonno della memoria con il quale vuole ridestare "il coraggio e non il culto della memoria"; "i giganti – osserva la Spinelli – sono le nostre storie, i successivi e contraddittori volti che abbiamo avuto in passato e che ci portiamo dietro come bagagli. Dalle loro alte spalle possiamo vedere un certo numero di cose in più, e un po' più lontano. Pur avendo la vista assai debole, possiamo, con il loro aiuto, andare al di là della memoria e dell'oblio". E a qualcosa di analogo pensa anche Paul Ricoeur quando, pur senza citare i nani e i giganti, sostiene l'importanza di "lavorare la memoria per aprire un futuro al passato… Ciò che più bisogna liberare del passato è ciò che non è stato effettuato nel passato, le promesse non mantenute. Gli uomini del passato hanno avuto anch'essi dei progetti, cioè avevano un futuro che fa parte del nostro passato. Ma forse è il futuro del nostro passato che bisogna liberare per ingrandire il passato".

Sì, viviamo in una stagione che fatica a gestire il proprio passato in funzione di un presente aperto al futuro: molti sogni delle generazioni che ci hanno preceduto sono svaniti, magari dopo essersi tramutati in incubi, in compenso c'è chi cerca di rimuovere o negare gli incubi che già i contemporanei non avevano voluto vedere, quando addirittura non si arriva a riscrivere la storia per piegarla ai propri opportunismi. Non riusciamo, per usare un'espressione della Spinelli, a "usare la storia nell'immediato": così, per esempio, assistiamo all'estendersi di sentimenti, atteggiamenti e legislazioni xenofobe a cerchie di persone che hanno già dimenticato il passato prossimo in cui "gli albanesi eravamo noi"; così finiamo per confondere le cause con gli effetti e attribuiamo, per esempio, a un presunto odio ancestrale le guerre tra due popoli dimenticando che, viceversa, sono proprio le guerre a generare l'odio; così succede che il ricordo delle nostre sofferenze ci rende ciechi e insensibili a quelle degli altri sui quali, anzi, riversiamo la nostra sete di rivalsa: il dramma che si continua a vivere tra Israele e Palestina non attinge forse linfa da questo tipo di memoria e di oblio? Ma la legislazione sugli stranieri sancita nel libro dell'Esodo non si fondava proprio sulla riflessione inversa: "Non opprimerai il forestiero: anche voi conoscete la vita del forestiero, perché siete stati forestieri nel paese d'Egitto" (Esodo 23,9)? In realtà la Bibbia ci fornisce a più riprese una preziosa indicazione: la memoria, cioè il rapporto con il passato, è innanzitutto un fatto interiore, essenziale per discernere il presente e per operare in un futuro nuovo. Con la memoria il passato diventa un segno, un'anticipazione, una garanzia, una promessa per l'avvenire.

È stato appena tradotto in italiano un denso saggio di Paul Ricoeur sull'argomento *La memoria, la storia, l'oblio*, Raffaello Cortina, Milano 2003, ma già cinque anni or sono l'*Académie Universelle des Cultures*, presieduta da Elie Wiesel e di cui fa parte lo stesso Ricoeur, aveva dedicato uno dei suoi forum annuali a Memoria e storia. La riflessione vi si snoda a partire dall'ondata di negazionismo abbattutasi sulla tragedia della *shoah*, ma il discorso abbraccia anche altre questioni-chiave come la terapia collettiva della memoria in vista della riconciliazione nel Sudafrica post *apartheid*, o ancora la memoria dell'esule analizzata dal cinese Gao Xingjian. Del resto, ricordava Jorge Semprun in quell'occasione, esiste "una dialettica tra il tempo della memoria e il tempo della capacità di ascolto che sfugge completamente alla volontà dei testimoni". Non è certo un caso se solo in questi ultimi anni stiamo assistendo a una maggior disponibilità, quasi a uno sfogo liberatorio, da parte degli ultimi sopravvissuti nel narrare l'inenarrabile dell'inferno concentrazionario: quelle stesse persone cui gli aguzzini avevano predetto l'incredibilità dei loro racconti, quelle persone cui amici e familiari avevano suggerito di cercare di dimenticare, quelle persone che avevano visto morire, assieme a ogni umanità, anche le proprie facoltà di comunicazione.

A noi, nel nostro quotidiano in cui raramente siamo obbligati a chiederci come ci esorta Primo Levi "se questo è un uomo", spetta il compito di tener desta la memoria anzi, siamo chiamati a "ricordarci di quello che non abbiamo mai appreso" (Umberto Eco) e "perfino di ciò che ignoriamo" (Semprun). Tutto questo affinché sia viva l'identità, affinché restino aperte vie di senso, affinché l'umanità non perda se stessa: "L'uomo – scrive Wiesel – è definito dalla sua memoria individuale, legata alla memoria collettiva. Memoria e identità si alimentano reciprocamente. Per questo dimenticare i morti significa ucciderli una seconda volta, negare la vita che hanno vissuto, la speranza che li sosteneva, la fede che li animava". Dimenticare significa uccidere assieme al loro passato anche il futuro che esso conteneva, significa mortificare il nostro presente privandolo di ogni sbocco futuro, significa nutrirsi di menzogna e negarsi ogni possibilità di giungere alla propria e all'altrui verità, come ricorda l'anziano Elhanan nella sua preghiera: "Dio di verità, ricordati che senza la memoria la verità diventa menzogna poiché essa non prende che la maschera della verità. Ricordati che è grazie alla memoria che l'uomo è capace di ritornare alle fonti della propria nostalgia per la Tua presenza". Ricordiamocelo anche noi.

[priore Comunità di Bose, Magnano, Biella]

tra i libri | di Rita Levi Montalcini

Rita Levi Montalcini nasce a Torino nel 1909. Segue il corso di medicina con entusiasmo, insieme ad altri due futuri premi Nobel, Renato Dulbecco e Salvador Luria, appassionandosi in particolar modo allo studio del sistema nervoso. Subito dopo essersi laureata con il massimo dei voti, nel 1936, la giovane decide di specializzarsi in neurobiologia e psichiatria e diviene assistente presso la Clinica Universitaria. Nel 1938, a seguito della promulgazione delle leggi razziali, Rita è costretta a lasciare il paese e si reca a Bruxelles presso l'Istituto Neurologico. Qui rimane fino a tutto il 1939. Nel 1940 la dottoressa fa rientro in Italia ed allestisce in casa propria un laboratorio di fortuna dove prende a svolgere alcuni esperimenti sullo sviluppo del sistema nervoso nell'embrione dei polli. Durante la guerra Torino subisce massicce distruzioni a causa dei bombardamenti e la famiglia Levi si trasferisce a Firenze, dove Rita stringe rapporti di amicizia con alcuni membri del Partito d'Azione. Deciderà di scendere in campo e di dare il proprio contributo alla guerra di liberazione svolgendo le funzioni di medico volontario delle forze alleate. Terminata la guerra, la dottoressa ritorna a Torino e riprende il suo posto di assistente presso la Clinica Psichiatrica dell'Università. È in America che la scienziata svolge le sue più impegnative e importanti ricerche, arrivando a scoprire l'esistenza di una sostanza che promuove lo sviluppo delle cellule nervose: il cosiddetto *Nerve Growth Factor*. Per questa scoperta riceverà nel 1986, in coppia con Stanley Cohen, il premio Nobel per la medicina. Nominata prima *associate professor* (1956) e poi *full professor* (1958) in Zoologia presso la Washington University di St. Louis, negli anni sessanta la scienziata comincia un periodo di intenso pendolarismo con l'Italia. Il suo impegno consente la fondazione presso il CNR del Centro Ricerche di Neurobiologia e del Laboratorio di Biologia Cellulare, di cui tiene la direzione dal 1969 al 1978. Il pendolarismo intercontinentale termina solo nel 1977, anno in cui la scienziata rientra definitivamente in Italia come *guest professor* presso lo stesso CNR, impegnandosi altresì in attività di ricerca presso il CNR in qualità di superesperto, per discutere, collaborare e seguire diversi progetti. E' membro di importanti istituzioni scientifiche, tra cui l'Accademia Nazionale dei Lincei, l'Accademia Americana delle Scienze e la *Royal Society*. Animatrice di numerose iniziative scientifiche, mediche e assistenziali, non è inoltre estranea ad un forte impegno sociale e civile. La scienziata è stata alla guida della Fondazione Rita Levi Montalcini Onlus, attiva sul fronte dell'accesso all'istruzione delle donne africane. In ambito culturale ha poi rivestito ruoli di grande prestigio e autorevolezza: fra questi, va ricordata la sua carica di presidente, dal 1993 al 1998, dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana. Nel 2001 è stata nominata Senatore a vita dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. Muore a Roma il 30 dicembre 2012.

tra i suoi libri

Il messaggio nervoso, Rizzoli, 1975 (in collaborazione con P. Angeletti e G. Moruzzi)

NGF: apertura di una nuova frontiera nella neurobiologia, Ed. theoria, 1989

Il tuo futuro. I consigli di un premio Nobel ai giovani, Garzanti, 1993

Senz'olio contro vento, Baldini e Castoldi, 1996

L'asso nella manica a brandelli, Baldini & Castoldi, 1998

La galassia mente, Baldini & Castoldi, 1999

Elogio dell'imperfezione, Garzanti, 1999

Cantico di una vita, Raffaello Cortina Editore, 2000

Tempo di mutamenti, Baldini Castoldi Dalai, 2002

Abbi il coraggio di conoscere, Rizzoli, 2004

Tempo di azione, Baldini Castoldi Dalai, 2004

I nuovi magellani nell'era digitale, Rizzoli, 2006

Tempo di revisione, Baldini Castoldi Dalai, 2006.

meditando

di Raffaella Ardito

che siano in dialogo

Che cosa si sa del passato? Probabilmente meno e peggio di quanto si creda. Anche di quello più recente, di quello che è pericoloso dimenticare. È maturata negli ultimi decenni la necessità collettiva e individuale di trasmettere memoria, soprattutto alle nuove generazioni, abituate ad un tempo che trascorre più velocemente lasciando metabolizzare poco i cambiamenti, stordite da un'*overdose* d'informazioni e dalla pluralità di mezzi per trasmetterla, narcotizzate dalla qualità dei media. Insomma la generazione dei nativi digitali, di quelli che dovrebbero avere mille possibilità in più per sapere e saper sapere, divengono le più smemorate. Alcune ricerche condotte tra i nostri studenti negli ultimi quindici anni ci dicono di una generazione che non conosce la storia recente o ne ha una visione distorta. Per esempio in un'indagine fra i liceali di fine anni '90 alla domanda *chi ha governato il Paese negli anni Sessanta e Settanta?* quasi due su tre hanno risposto la sinistra, e non la DC. Eppure produciamo un eccesso di memoria (film, libri, siti, etc.) e forse soddisfiamo quel desiderio di ricordare il passato, magari anche per non ripeterne gli errori/orrori, ma non insegniamo abbastanza l'importanza di imparare a selezionare le fonti e quindi le informazioni. Il risultato? Un passato più che vitale, ingombrante, che sembra molto conosciuto e ricordato mentre è solo parecchio ritualizzato o, peggio, celebrato. Un altro motivo per trasmettere e rievocare la storia è che negli ultimi decenni assistiamo in modo più frequente a ricercatori che ci dicono: "Ma quale olocausto? Le foibe, non sono esistite. Il fascismo? Un'invenzione. Mussolini, grande statista. Hitler non ha mai pronunciato discorsi contro gli ebrei." E potrei continuare. A cambiare le storie non è più un divertente espediente didattico del grande pedagogista Gianni Rodari, ma un irreverente e irrispettoso strumento di spettacolarizzazione e mistificazione di qualche, meno grande, pseudo storico falsificatore. La storia si fa con i documenti e, seppur intriganti, i complotti non possono essere dappertutto né coinvolgere intere popolazioni, al massimo camere di bottoni, stanze di partito o le nostre menti annoiate o quelle di qualche ricercatore nel chiuso di una biblioteca. Eppure i documenti ci sono e la memoria, così strutturata e di lunga durata, è propria dell'uomo e di nessun altro essere vivente. L'uso politico e propagandistico della storia è un problema di ogni epoca; nella nostra si sta manifestando anche attraverso dichiarazioni di esponenti dello Stato che deformano il nostro passato. Siamo la nazione nella quale il ministro della difesa La Russa può permettersi di paragonare i soldati della Repubblica di Salò, ai nazisti che ancora deportavano ebrei, e ai partigiani. Alcuni temi sono particolare oggetto di strumentalizzazione e revisione perché rappresentano i nodi problematici della nostra storia (la Resistenza, il massacro degli ebrei, etc.). Il revisionismo dilata, sminuisce, rovescia le storie (anche se alcuni studiosi, mentendo e sapendo di mentire, dicono che ne aggiornano solo il racconto) fino a negarle (da qui l'appellativo di negazionismo). Assassinare le persone, come hanno fatto uomini e dittature togliendo loro la dignità, non è bastato? Occorre anche assassinare le loro memorie? Perché questo fa il revisionismo. Negando i fatti si cancellano le identità dei perseguitati. Come ci ha insegnato Mark Bloch un falso ben raccontato ha lunga persistenza nella storia fino a diventare vero, per questo lasciate che la storia, esattamente come qualsiasi altra disciplina, la raccontino i bravi ricercatori e da essi impariamo a selezionare le fonti, a sviluppare spirito critico a educarci tutti a ricordare e a fare memoria di ciò che è stato. E se impareremo a rispettare la storia, anche le memorie saranno salve.

[docente a contratto, redazione CuF, Andria, BT]

in parole

di Domingo Elefante

memoria. È la capacità del cervello di conservare informazioni. Il termine prende il nome da Mnemosine, dea greca, madre di tutte le muse. Facoltà della mente di fare proprie esperienze e nozioni e di richiamarle al momento opportuno. Idea, nozione, immagine che si conserva nella mente di cose, persone, avvenimenti. Avvenimenti del passato conservati nel ricordo della tradizione. Monumento, scritto che costituisce un documento storico del passato.

Tradizione. Dal latino *traditiònem* derivato da *tràdere*: consegnare, trasmettere; come sinonimo di consuetudine, spesso è utilizzata in tale senso la definizione tradizioni popolari o folklore, intendendo la trasmissione nel tempo, all'interno di un gruppo umano, della memoria di eventi sociali o storici, delle usanze, delle ritualità, della mitologia, delle credenze religiose, dei costumi, delle superstizioni e leggende; in particolare è detta tradizione orale la trasmissione non mediata dalla scrittura.

Memoria collettiva. L'insieme delle tracce del passato che un gruppo sociale trattiene, elabora e trasmette da una generazione alla successiva, in relazione con i materiali della propria storia e con i contenuti delle proprie tradizioni. La memoria collettiva è fondamento e insieme espressione dell'identità di un gruppo. In quanto fondamento dell'identità, la memoria collettiva ha il suo nucleo nelle rappresentazioni che riguardano le origini (storiche e mitiche) del gruppo. In quanto espressione dell'identità, la memoria collettiva richiama e rafforza i valori e le norme intrinsecamente legati al patrimonio culturale del gruppo stesso. La memoria collettiva rappresenta il passato interpretandolo: ogni gruppo seleziona e riorganizza incessantemente le immagini del passato, in relazione agli interessi e ai progetti che predominano nel presente. Nelle società moderne, dotate di particolare complessità, tali processi di selezione e riorganizzazione sono la posta in gioco di ricorrenti conflitti e compromessi tra le esigenze contrastanti dei diversi gruppi che le compongono.

Revisionismo. Negli ultimi anni della storia d'Italia il termine revisionismo è stato al centro del dibattito culturale, anzi più spesso, al centro del dibattito politico. La strumentalizzazione del termine e la poca chiarezza con cui molte volte è usato (più come slogan che come sintesi di un concetto) ha generato una diffusa confusione: un esempio lampante è stata la vicenda del vescovo lefebriano Richard Williamson che alcuni hanno definito revisionista e non negazionista, come sarebbe stato corretto considerando le sue tesi che negano la *shoah*. Un modo possibile per introdurre questo tema è affrontare un dibattito sul significato etimologico di questa parola, sul suo ruolo nella storia per arrivare a riflettere sul ruolo dello storico.

[geometra, redazione CuF, Putignano, Bari]

pensando

di Ernesto Lupis Rogges

Spesso continuiamo a correre guardando avanti senza curarci di quanto ci lasciamo alle spalle. Sguardi sfuggenti, parole mai dette, propositi che si rincorrono instancabilmente nei grovigli della nostra memoria. Eppure quanto abbiamo pensato di fare è saltato. Il tempo è mancato, ci diciamo, e non siamo riusciti a cogliere quei segnali che forse ci avrebbero permesso di cambiare la nostra vita. Troppe volte rinunciamo, non speriamo e ci adeguiamo a quello che sembra essere più facile. Eppure siamo uomini fatti di un'identità, di una storia, di una tradizione figlia delle buone abitudini tramandate da un passato mai troppo lontano. Di una storia madre dei cambiamenti che solo la memoria, quella scritta sui libri di scuola, sa ricordare.
Le radici di un popolo dovrebbero essere il sostegno dell'albero della nostra vita, reggere il vento del cambiamento e alimentare la nostra crescita. Eppure capita sovente di ripetere gli stessi errori. Di non accorgerci di quello che cambia quando è già cambiato e, mentre continuiamo la nostra inconsistente quotidianità, gli errori già fatti sorpassano i propositi rimasti al punto di partenza. Nessun traguardo. Nessuna conquista. Non ci riguarda ci diciamo. Lasciamo che siano gli altri a fare e noi lasciamoci trasportare. Ci culliamo e supini nella barca dell'inerzia ci facciamo trasportare dalla corrente della mediocrità che vuole che nulla possa cambiare.
La memoria storica di un popolo insegna a non ripetere gli stessi errori. "Ricordare per non dimenticare". Un insegnamento prezioso che solo chi ha perso qualcosa ed ha lottato per restituire valore alla vita di chi doveva ancora arrivare sa capire. Abbiamo ereditato secoli di grandi conquiste. Di conquiste fatte da uomini che hanno voluto donare se stessi per gli altri restituendo quella dignità alla vita che nei periodi più bui è stata negata. Il tempo non è domani. Il tempo di fare è oggi. E oggi è il momento di ricordare per costruire quello che la vacuità dei nuovi stili di vita ci hanno tolto. Di restituire dignità a una vita sporcata dai lustrini dell'apparenza e dei facili costumi. Tante volte si dice che per le grandi conquiste ci sono voluti grandi uomini, ma le grandi conquiste sono frutto di grandi idee che hanno trovato risposta nell'azione di chi ha vissuto per qualcosa di grande. Ricordiamoci più spesso di chi eravamo e quando ogni giorno a fine serata ci lamentiamo di quello che non va. Chiediamo a noi stessi aprendo la porta della stanza buia e nascosta della nostra coscienza se ci siamo ricordati di essere piuttosto che apparire.

[commercialista, redazione CuF, Altamura, Bari]

esplorando

di Walter Napoli

ricominciare da tre

La memoria non è un cassetto del nostro cervello nel quale mettiamo i ricordi con il rischio di non averli più a disposizione se dovessimo perdere la chiave. La memoria è un fenomeno frutto di esperienze complesse che possiamo immaginare caratterizzate da contenuti e dall'intensità con la quale sono stati percepiti e somatizzati determinando gioie o ansie che poi incidono sui nostri comportamenti. Le sinapsi (ossia le strutture che consentono la comunicazione delle cellule del tessuto nervoso tra i neuroni o con altre cellule) registrano, nella massa cerebrale, le percezioni (raccolte nelle nostre esperienze relazionali sotto forma di deboli o forti segnali chimico-biologici) e creano qualcosa di simile a delle impronte virtuali che danno sostanza ai processi mentali. Dunque, memoria o necessità di dimenticare? Potrebbe sembrare la condanna a un dubbio permanente effetto dell'insopportabile incompiutezza della condizione umana, ma è, invece, un invito a prendere atto della complessità della realtà. Intorno all'apparente irrisolvibile contraddizione fra necessità di fare memoria e necessità di dimenticare, si può costruire un patrimonio umano, immenso e condiviso, di esperienze diverse che permettono di valutare le cose non solo dal particolare nostro punto di vista, ma anche da quelli di tutti gli altri che, nel loro insieme, danno una rappresentazione più completa della realtà dei nostri intorni di vita e possono fornire le risorse necessarie per creare sinergie. È bene, però, essere anche consapevoli che alle relazioni, in assenza di una nostra dovuta vigilanza, possono essere imposti significati, valori e condizionamenti. Sono relazioni che possono essere predeterminate e somministrate, poi, attraverso tecniche di comunicazione (non solo scritta e verbale) anche a quote rilevanti di individui. Sono relazioni eterodirette che attivano meccanismi del tipo causa-effetto, anche molto sofisticati e sorprendenti, e che non vengono facilmente percepiti per l'immaterialità del fenomeno. Si tratta di condizionamenti noti fin da tempi lontani che ritroviamo, per un loro significato simbolico, anche nelle favole per esempio, quella del pifferaio magico che incanta gli abitanti di Hamelin e li conduce a sicura morte, ma possiamo anche ricordare gli efficaci complimenti, rivolti a un re, dal gatto con gli stivali che riesce a fare credere che il suo padrone, figlio di un mugnaio, sia un nobile e che riesce perfino a farlo accogliere, presso la sua corte regale, e a fargli dare, in sposa, sua figlia. Dunque, avere memoria è un fenomeno complesso e non è qualcosa di simile a una lampadina da tenere accesa. È, invece, un sistema di relazioni che richiede la disponibilità di risorse particolari: conoscenze, competenze, consapevolezze, autonomia di giudizio, partecipazione sinergica (per alimentare quella condivisione di esperienze che rende più efficace l'uso delle immense risorse a nostra disposizione) e, ancora, assunzione di responsabilità personali e collettive, fino ad arrivare alla necessità di rivedere tutto, sempre in modo critico, per modificare e cambiare, quando necessario, i nostri modelli di riferimento. Sono, questi, elementi di un impegno che, pur se non danno sicurezze assolute, permettono almeno di evitare quei livelli di sprovvedutezza ai quali sappiamo porre rimedio e che rendono ingiustificabile ogni nostra eventuale distrazione. La memoria, con la sua formazione, la sua sostituzione o cancellazione, è il luogo fisico di conservazione e innovazione dei nostri ricordi, dei nostri pensieri, dei nostri progetti, ma anche di nostre storie che attivano analisi, valutazioni, analogie, scelte, decisioni alla ricerca e verifica del senso delle cose. Ma non è solo come un luogo fisico e tantomeno una struttura organizzata che svolge funzioni logistiche per la movimentazione dei ricordi. In realtà, la memoria, sarebbe più corretto immaginarla come fenomeno smaterializzato, inserito in un processo dinamico e in equilibrio in una rete di relazioni finalizzata a produrre, in un tempo determinato, eventuali risultati attesi sulla base di pratiche sperimentali. Gli oggetti di una memoria sono solo punti di riferimento di un processo che dà senso alle cose e che nella nostra mente è fisiologicamente sempre in funzione. Si tratta di un processo, che chiamiamo riflessione (del quale sappiamo non solo che avviene, ma anche che permette di strutturare pensieri, di confrontarli e di applicarli). Un processo che permette di comprendere, nella nostra visione della complessità delle cose, anche fenomeni che sfuggono alle nostre percezioni dirette, ma che possiamo con la nostra intelligenza far partecipare alla costruzione delle nostre consapevolezze, alla ricerca di quel senso delle cose che fa intendere il valore di una scelta, la fondatezza della negoziazione continua delle responsabilità di una decisione. La riflessione umana, nonostante i vincoli di una gestione della complessità per noi impraticabile, è un'alternativa metodologica che ci salva dall'individualismo e dagli avventurosi decisionismi che agiscono come il braccio armato di un destino che (non ammettendo redenzione all'egoismo umano) potremmo definire solo diabolico. Tramandare, in qualsiasi forma immagini, pensieri e oggetti materiali, è una costante della nostra storia e indica una naturale predisposizione dell'uomo a dare prospettive future alle opere del proprio lavoro. I prodotti della nostra memoria affollano le biblioteche, di fatto consultabili con ritmi troppo diversi da quelli del nostro vivere moderno. Molte riviste scientifiche non pubblicano più su carta, ma su file di più facile consultazione. Anche i libri antichi vengono oggi riversati con programmi di lettura e riscrittura automatica, e sono consultabili da ogni parte del mondo con l'accesso ai siti che li mettono in rete. Ma non si può nascondere che in alcuni settori, soprattutto quelli condizionati da interessi di potere o ideologici, la memoria è esposta a fenomeni, anche preordinati, di voluta dimenticanza. Le cose del passato, soprattutto quelle più drammatiche per la storia dell'umanità o quelle meno interessanti per il mondo dei profitti, hanno vite precarie e sembrano destinate all'oblio. Le cose del passato, passano e sono sostituite da quelle di un presente privo, spesso, anche di connessioni sincroniche fra gli eventi delle nostre storie personali e collettive. Ci viene, così, proposto un mondo che ricomincia, tutto e sempre, da tre (o da misure numeriche ancora più avanzate) e che, quindi, sembra destinato a ripetere errori che la storia del passato avrebbe potuto aiutare a non ripetere, almeno nello stesso modo. C'è anche una storia esposta alla revisione e che, ormai senza testimonianze dirette, riporta fatti e interpretazioni mistificandone il senso. Le guerre e le violenze che le accompagnano, hanno da sempre goduto di questo triste privilegio ripresentandosi, sugli scenari mondiali, azzerate nel loro carico di fatti e di riflessioni struggenti che richiamano disgrazie, distruzione, milioni di morti, che continuano a riprendere, però, regolarmente indisturbati, i loro tragici percorsi di morte, come fossero scenari solo virtuali o nuove puntate di un *war game* senza limiti.

[tossicologo e analista ambientale, Bari]

esplorando

di Giuseppe Ferrara

il lenzuolo di Clelia

Una notte Clelia, vedova del suo amato Anteo, colta dal bisogno di scrivere la sua vita, non trovando in tutta la casa neanche un foglio di carta, decide di adoperare un lenzuolo matrimoniale dell'antico corredo, oramai inutilizzato, per scrivere con un pennarello nero tutta la sua vita. Incolla sul lato sinistro la foto del marito, a destra la sua e al centro il sacro cuore di Gesù e, poggiata su un cuscino, numerando le lunghe righe per non perdere il filo, inizia la narrazione della dura vita nella campagna padana, il primo incontro con il marito quando lei aveva ancora quattordici anni, la povertà, i figli, gli affetti. Notte dopo notte la figura del marito riaffiora dal ricordo, vive e rimane presente indelebilmente in ogni rigo. Oggi il lenzuolo di Clelia, straordinaria testimonianza di memoria della civiltà contadina, è un libro ed è diventato il simbolo della Fondazione Archivio Diaristico di Pieve S. Stefano.

Dal 1984 questa città, quasi al confine della Toscana, vicino all'Umbria e alla Romagna dove passava la linea Gotica, minata e rasa al suolo dai tedeschi nell'estate del 1944, è stata denominata, anche nella toponomastica stradale, città del diario e ospita nella sede del municipio un archivio che raccoglie scritti di gente comune: diari, epistolari, memorie autobiografiche. È la casa della memoria scritta. L'archivio è stato concepito e creato da Saverio Tutino, partigiano, giornalista de La Repubblica fino al 1985, scrittore e fondatore, insieme a Duccio Demetrio, della Libera Università dell'Autobiografia in Anghiari. L'archivio raccoglie circa 6.500 documenti autobiografici schedati secondo il sistema delle biblioteche e messo in rete. Sono le vite delle persone comuni: innamorati, soldati al fronte, studenti, operai. Uomini e donne le cui vite scorrono nel silenzio della storia. I brani, anche quando pubblicati, sono riportati fedelmente senza correzioni perché rappresentano una spontanea e genuina esperienza di vita.

La fondazione ha anche istituito un premio per gli scritti inediti che pervengono entro il 16 gennaio di ogni anno, anche questi diari sono stati catalogati per agevolarne la consultazione grazie a un contributo speciale erogato dal Ministero dei Beni Culturali che ha consentito l'informatizzazione dei testi fino al 1991.

Tutti abbiamo luoghi, sapori, emozioni, suoni, profumi della memoria. In alcuni casi fanno parte di un immaginario e impalpabile luogo della nostra coscienza, e ci è caro evocarli. Altre volte sono luoghi reali, testimonianze scritte, fotografie, registrazioni; la scrittura autobiografica rappresenta un metodo insostituibile di valorizzazione di se stessi, permette di sviluppare capacità di analisi e sviluppa la sensibilità all'ascolto degli altri.

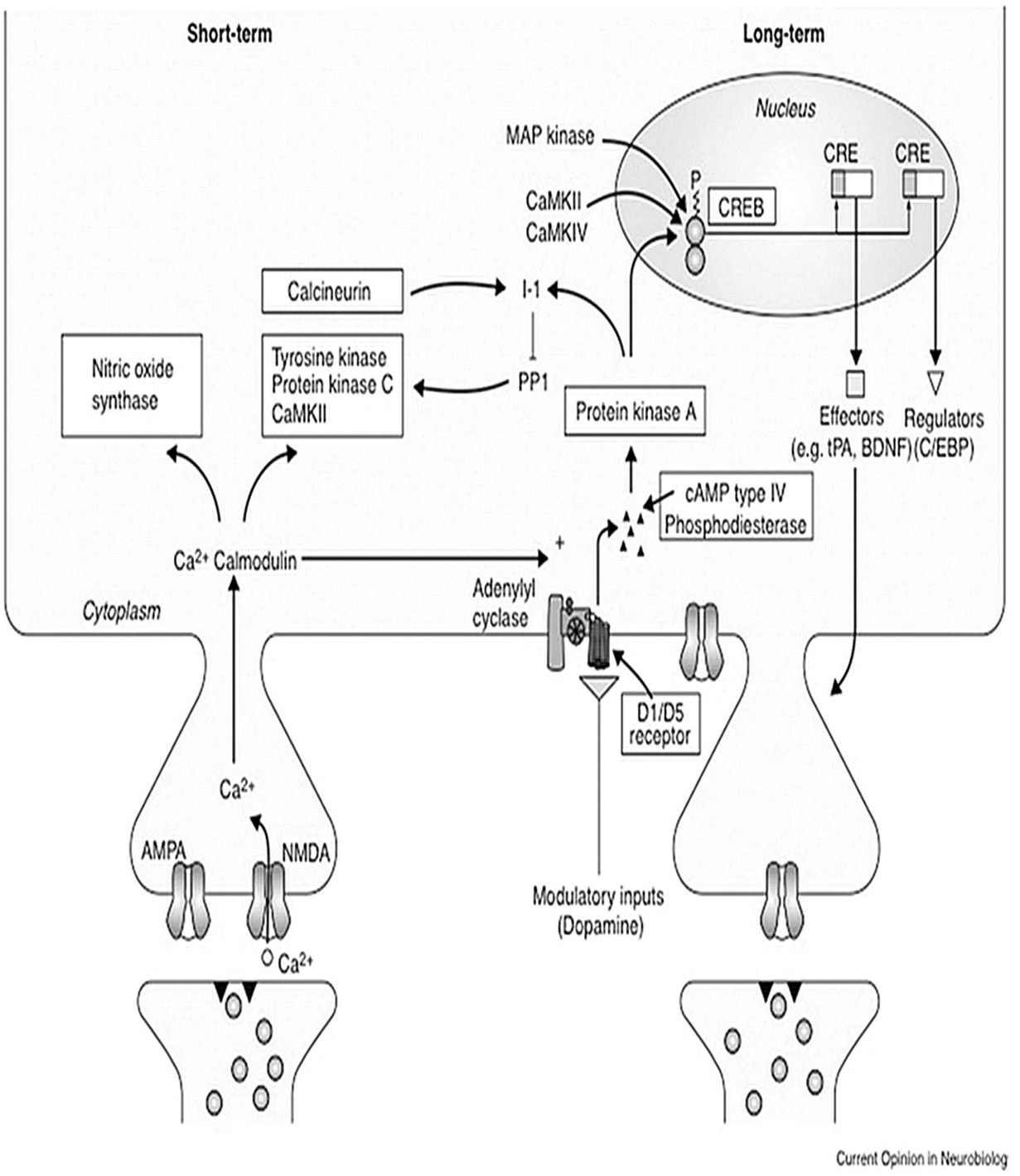
[medico, redazione CuF, Bari]

esplorando | di Eleonora Bellini

tra molecole e neuroni

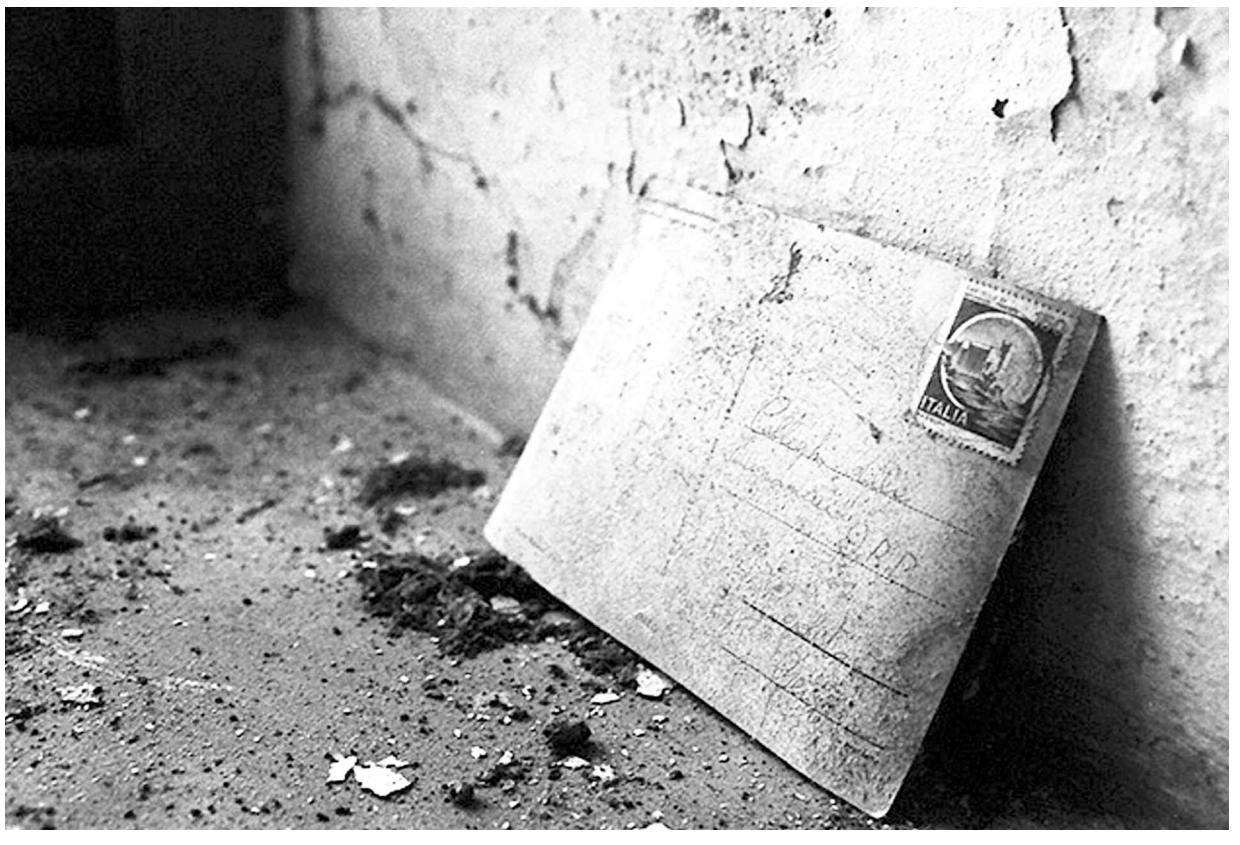
da un punto di vista scientifico, la memoria può essere studiata da più prospettive: è possibile esplorare le interazioni di una rete di geni, esaminare come le biomolecole trasmettono i segnali, seguire i cambiamenti a livello delle sinapsi (ossia le strutture che consentono la comunicazione delle cellule del tessuto nervoso tra i neuroni o con altre cellule), tracciare i cambiamenti anatomici del cervello o esaminare variazioni comportamentali in un certo periodo. Questo articolo cercherà di spiegare come funziona la memoria dal punto di vista molecolare.

La comunicazione tra i neuroni, che costituiscono le cellule del sistema nervoso, è guidata da interazioni tra geni e biomolecole a livello delle sinapsi. Le sinapsi rappresentano punti di raccordo tra il neurone e altre cellule (nervose e non), e hanno la funzione di trasferire l'impulso nervoso. La maggior parte delle sinapsi è di tipo chimico, poiché prevedono il rilascio di particolari sostanze dette neurotrasmettitori per trasferire o inibire l'impulso nervoso, e sono formate da tre elementi: il terminale presinaptico, lo spazio sinaptico e la membrana post-sinaptica. La formazione della memoria a livello di un neurone inizia proprio in corrispondenza della sinapsi. In seguito ad un evento, si sviluppano degli impulsi elettrici, detti potenziali di azione, che raggiungono il terminale pre-sinaptico. Qui i potenziali di azione provocano una repentina variazione del potenziale elettrico tra l'interno e l'esterno della membrana del terminale pre-sinaptico che produce l'apertura dei canali che consentono il passaggio all'interno della cellula degli ioni calcio. Gli ioni calcio entrano nel terminale presinaptico e attivano le vescicole contenenti il neurotrasmettitore glutammato. Le vescicole si dirigono verso la membrana del terminale pre-sinaptico, si fondono con essa, e riversano il neurotrasmettitore glutammato nello spazio sinaptico. Sulla membrana post-sinaptica sono presenti i recettori del glutammato, ossia molecole che, legandosi col glutammato, variano conformazione e producono una risposta biochimica all'interno della cellula. Tra questi, i recettori che interessano i meccanismi molecolari della memoria sono i recettori AMPA e i recettori NMDA che reagiscono in maniera differente alla presenza di glutammato. Il recettore AMPA risponde immediatamente al glutammato, e cambiando conformazione, induce l'apertura dei canali sodio e potassio presenti nella membrana post-sinaptica. Questo produce una corrente di ioni sodio dall'esterno all'interno della cellula post-sinaptica che induce una depolarizzazione della membrana post-sinaptica, ossia una riduzione della differenza di potenziale tra l'interno e l'esterno della cellula. I recettori NMDA hanno una risposta più lenta e si attivano una volta che la membrana si è depolarizzata. Quando il glutammato si lega al recettore NMDA, questo cambia la sua conformazione. Tale cambiamento forza uno ione magnesio ad attraversare il canale deputato al suo passaggio, bloccandolo. Questo induce l'apertura dei canali per gli ioni calcio che si dirigono all'interno del terminale post-sinaptico dove si legano ad alcuni enzimi (proteine che aumentano la velocità delle reazioni chimiche) detti chinasi, che hanno il compito di aggiungere un gruppo fosfato (PO43-) su altre proteine dette substrato, determinandone un cambiamento funzionale. Le chinasi ricoprono un ruolo centrale nel processo di trasduzione del segnale e delle risposte. Sono due le chinasi che si pensa abbiano un ruolo chiave nei processi molecolari della memoria: la CaMKII e la cAMP.



La CaMKII si attiva quando il calcio si lega ad una proteina detta calmodulina, e attiva una serie di modifiche all'architettura della cellula. Si ritiene che questa chinasi sia fortemente implicata nel potenziamento a lungo termine (LPT) che rappresenta un aumento a lungo termine nella trasmissione del segnale tra due neuroni, che si ottiene stimolandoli in maniera sincrona. Alcune ricerche hanno dimostrato che la LTP nell'ippocampo è effettivamente collegata con la memoria a lungo termine. La cAMP, una volta attivata dagli ioni calcio, si dirige verso il nucleo della cellula post-sinaptica dove si lega ad un'altra proteina, chiamata CREB, la quale controlla la trascrizione del DNA. Una volta attivato, il CREB trascrive il DNA e produce RNA. L'RNA ritorna indietro verso la sinapsi, dove sintetizza nuove proteine che hanno la funzione di cambiare la struttura della sinapsi. Tali cambiamenti includono la crescita di nuove sinapsi, che si pensa siano anch'esse alla base della memoria a lungo termine. Tuttavia i processi che portano alla generazione di queste nuove sinapsi non sono ancora noti.

[assegnista di ricerca Unisalento, redazione CuF, Monopoli, Bari]



pensando | di Gianluca Mariano

la memoria è tutto ciò che ricordiamo, purtroppo però la memoria dell'uomo ricorda solo gli eventi che si vogliono ricordare e spesso dimentica quelli che sono realmente importanti. Sarebbe bello se la nostra memoria avesse una portata più ampia tanto da comprendere sia eventi e storie più significative, ma anche fatti e notizie apparentemente meno rilevanti; affinché l'uomo non dimentichi i suoi errori e quelli degli altri, ma ne faccia teso ro.

[studente I media, Roma]

pensando | di Susanna De Candia

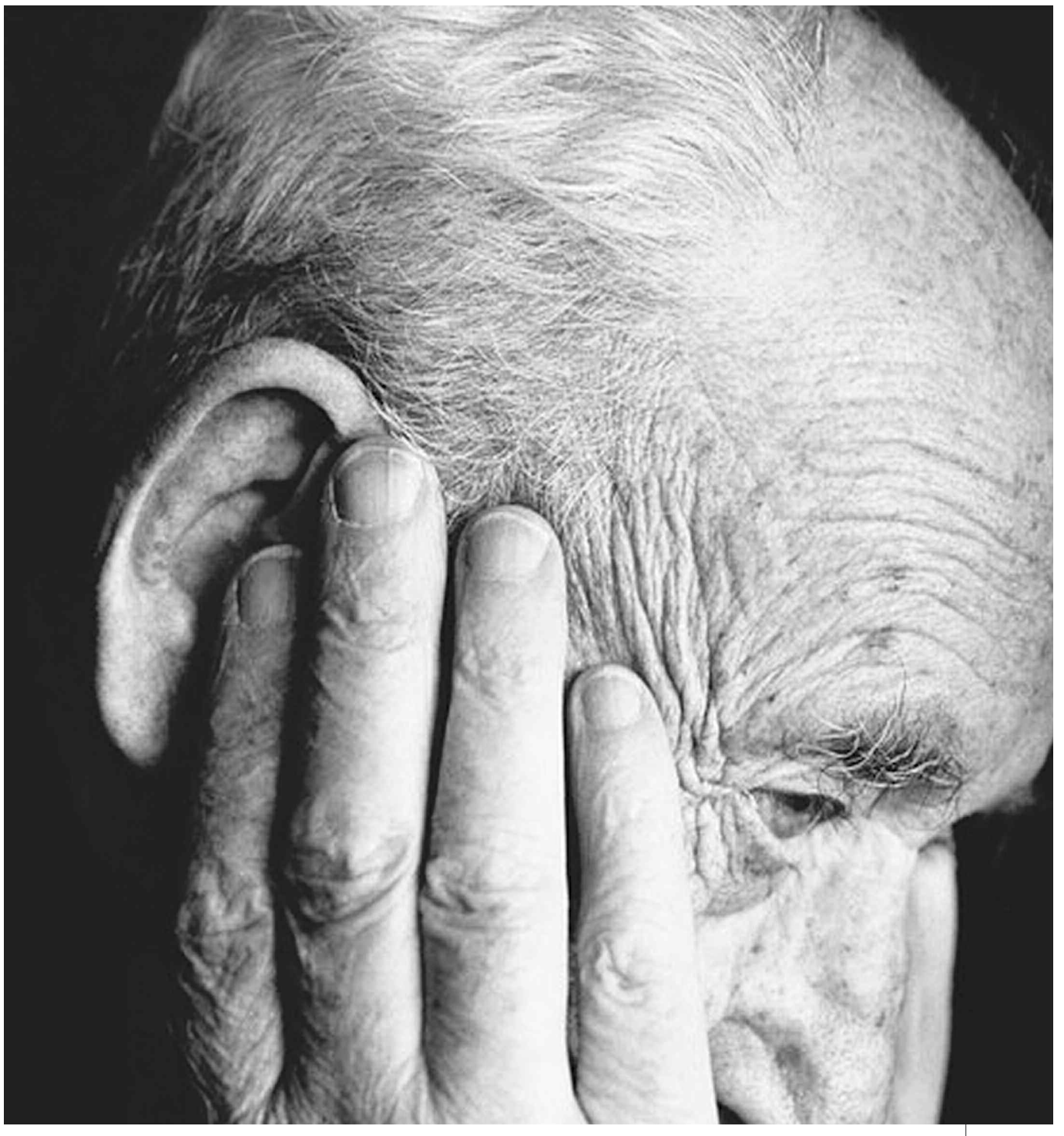
fare memoria è un atto di carità. Quasi un ulteriore comandamento che Gesù stesso ci consegna, mentre si offre quale pane spezzato: "Fate questo in memoria di me". Ovvero testimoniate.

Il ricordo e la testimonianza sono i codici per leggere e vivere la storia. Sono patrimonio da trasmettere quale eredità, che passa di generazione in generazione, alla pari di un corredo cromosomico. Il presente si fa custode del passato, a sua volta monito per l'avvenire, in un virtuosismo permeato di consapevolezza. Ogni essere umano deve sentirsi interpellato dalle sollecitazioni della memoria e avvertire un senso di responsabilità sia nei confronti di quanto accaduto sia di quanto potrà accadere, che si tratti dell'evento storico più immondo o di un profilo umano straordinario. Varlam Salamov riteneva che il ricordo non servisse a nulla, dal momento che le esperienze non educano gli altri. Eppure, ricordare veicola inevitabilmente un messaggio educativo, è stimolo o ammonimento, mette fuori quanto già possediamo. Fare memoria influisce sulla nostra identità, dal momento che ci mette in relazione con la nostra storia individuale e con quella comunitaria e consente di definirci in ogni momento, in quanto processo di consapevolezza di quanto ci appartiene. Permette di vedere con occhi nuovi una realtà che acquista sfumature non contemplate, diventa brillante ed estesa, attraverso una visuale senza ostacoli, in una prospettiva che supera le possibilità individuali. Amplifica le vedute del cuore, verso orizzonti di perdono e fiducia quali mete di un'umanità vigile e cosciente, perché chi perdona non cancella, ma pulisce. È una missione che deve avvalersi del contributo collettivo, un dovere morale da condividere, un impegno educativo che non esclude nessuno. Anzi, rappresenta il più alto servizio alla vita.

[laureata in filologia moderna, Molfetta, Bari]

esplorando di Amedeo Venezia

il grande ladro



La persona umana, in quanto essere sociale, deve rapportarsi con gli altri esseri viventi per costruire la propria esperienza quotidiana, il proprio bagaglio culturale, per costruire la propria memoria. Dal punto di vista scientifico si distinguono più memorie, che rappresentano i mattoni di un edificio che si chiama pensiero, costruito durante l'esperienza quotidiana della vita di ogni uomo. Si possono distinguere: 1) memoria procedurale: una memoria implicita, filogeneticamente la più antica, che riguarda l'apprendimento di procedure motorie implicite, come il camminare, il vestirsi, il lavarsi; 2) memoria dichiarativa: riguarda l'apprendimento ed il richiamo successivo di informazioni che richiedono un grado di consapevolezza da parte di chi apprende.

Quest'ultima si distingue in: memoria semantica: concerne quelle informazioni e definizioni che costituiscono un patrimonio collettivo di comuni conoscenze (ad esempio sapere a cosa serve un ombrello); e memoria episodica che riguarda la consapevole acquisizione d'informazioni, fatti, nomi e tutto ciò che riguardante l'esperienza personale di ogni individuo.

La memoria episodica poi si distingue in memoria remota che riguarda l'apprendimento, l'immagazzinamento e la rievocazione di specifici episodi accaduti in un passato più o meno remoto (ad esempio avvenimenti della propria adolescenza); e memoria recente che riguarda l'apprendimento e la rievocazione di episodi non particolarmente interessanti per la persona (come per esempio il tipo di cibo mangiato a pranzo).

L'organo deputato a questa serie di complesse attività è il cervello, sia a livello della corteccia cerebrale, sia a livello degli strati sottocorticali sia, in particolare, in corrispondenza di una precisa area cerebrale denominata ippocampo, che rappresenta un vero e proprio archivio storico della vita di un uomo. Il cervello, per immagazzinare nuovi dati, ha bisogno di liberarsi da informazioni in eccesso o inutili, lasciando però immagazzinate tutte le nozioni che hanno costruito la storia di un uomo e che lo rendono unico e inimitabile. Una persona che non possiede il ricordo della sua vita passata, che non è in grado di raccontarsi, è simile a una noce che non contiene il gherigli; è un uomo senza memoria. Il più grande ladro della dignità umana ha un nome ben preciso: demenza. La demenza è una patologia silente che impoverisce gradualmente e inesorabilmente il pensiero di una persona. La demenza è scientificamente considerata come una situazione di grave compromissione delle facoltà intellettive in assenza di sintomi confusionali. I soggetti affetti da demenza presentano un deficit grave e progressivo di tutte le funzioni cognitive sino a giungere a una vera forma di disintegrazione della mente e della personalità tale da interferire con le attività sociali e professionali. Un soggetto definito demente presenta una progressiva incapacità di rievocare episodi della propria vita, povertà di giudizio e di autocontrollo, incapacità di comprendere un messaggio verbale e presenta modificazioni della propria personalità. Gradualmente il soggetto demente impoverisce il proprio bagaglio culturale, perde la propria esperienza di vita, regredisce sempre più come individuo pensante. Alla nascita ogni individuo è dotato di un sacco nel quale conservare giorno dopo giorno delle noci, che costituiscono il nostro sapere nozionistico ma anche il nostro saper fare e il nostro saper essere. In parole semplici la nostra personalità e la nostra sapienza. Ogni uomo deve cercare di riempire sempre più il proprio sacco, eliminando le noci vuote e futili per fare posto a quelle con un gheriglio florido; ma soprattutto deve evitare di rompere il sacco per non perdere i propri frutti. La demenza si distingue eziopatogeneticamente in demenza di tipo vascolare multiinfartuale, tipica conseguenza di microinfarti cerebrali e in demenza di tipo degenerativo, descritta alla fine del XIX secolo da due valenti neurologi il tedesco Alzheimer e l'italiano Perusini, nota come malattia di Alzheimer. Il soggetto affetto da demenza di Alzheimer perde progressivamente e ineluttabilmente dapprima la memoria episodica recente, successivamente la capacità di orientarsi nel tempo e nello spazio, indi la memoria episodica remota, a seguire la memoria procedurale e presenta alterazioni comportamentali divenendo sempre più dipendente dagli altri. In buona sostanza l'uomo perde la capacità di relazionarsi con gli altri. Nella mia esperienza clinica spesso ho incontrato persone affette da demenza, da quelle con modesti disturbi cognitivi spesso preoccupate di non riuscire più a ricordare, a quelle più deteriorate, incapaci di riconoscere coloro con cui hanno vissuto per molti anni, sino a quelle in uno stato di gravissimo deterioramento cognitivo, incapaci di usare una forchetta o di alimentarsi autonomamente, costrette a letto in uno stato pressoché vegetativo. Eppure in ognuna di esse, ho spesso percepito, un tipo di memoria poco studiato che è la memoria emotiva. Soggetti incapaci di ricordare un episodio importante del proprio vissuto o di riconoscere il volto del proprio figlio, hanno conservato la memoria dell'emozione suscitata dalla presenza di quella persona accanto a loro. Nel mondo degli anziani, soprattutto se dementi, la felicità è fatta di piccole cose. La prima e più importante terapia da praticare da parte delle persone che vivono quotidianamente accanto ad un demente consiste nell'attenta valutazione dei suoi comportamenti per permettere una precoce diagnosi e l'inizio di terapie farmacologiche. Non si può certo sperare nel recupero delle facoltà mentali nelle persone affette da demenza tipo Alzheimer ma la vicinanza delle persone care può indurre in loro, se non il ricordo, la ripercussione di un'antica immagine che rievoca sopiti sentimenti di felicità. Attualmente non esistono farmaci efficaci per curare la demenza come quella tipo Alzheimer, però la presenza ed il conforto delle persone care vicino ad una persona demente rappresenta certamente una terapia per migliorarne la qualità della vita. Un demente resta comunque una persona.

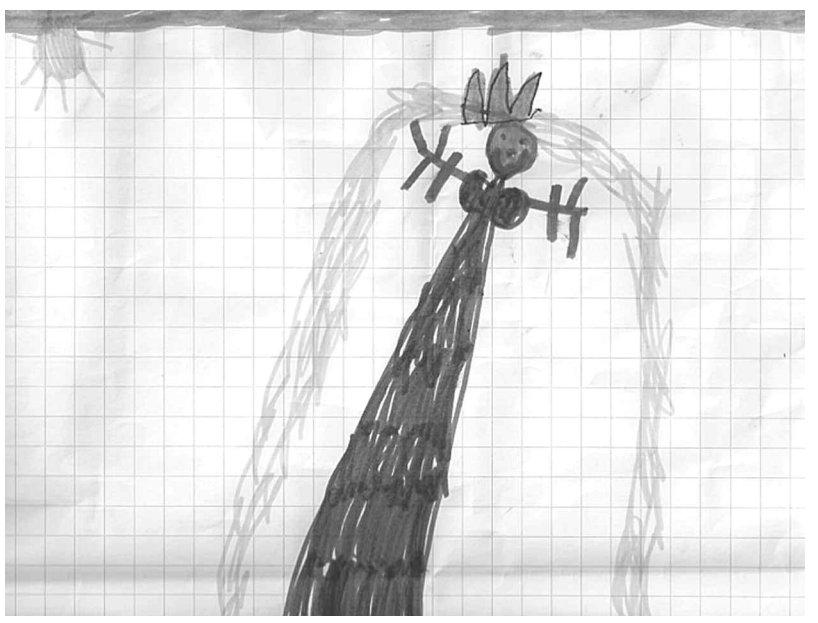
[geriatra, Cassano, Bari]

pensando di Luigi Mariano

Parafrasando l'intuizione del francese Marc Augè, "non luogo", vorrei sviluppare il mio discorso sulla memoria partendo dalla constatazione che oggi viviamo nella società del non tempo, o meglio di un tempo ridotto al solo presente e quindi della sola dimensione dell' immediato, senza riferimento alcuno agli altri due momenti, il passato (la memoria) ed il futuro (il progetto). Il tempo tridimensionale non è più la bussola dell'uomo a una dimensione (cfr. Marcuse); questo riduzionismo provoca conseguenze antropologiche e sociologiche nel vivere umano. La sua prospettiva temporale è il presente senza connessioni con il passato, pertanto la memoria storica, la tradizione e l'esperienza non hanno più valore per l'essere contemporaneo. La sua dimensione esistenziale è l'attualità e nell'era di internet essa si fa virtuale, a volte, a scapito del reale. La società liquido/moderna (cfr. Bauman) ha la sua caratterizzazione anche in questa nuova visione del tempo umano, dove non c'è bisogno della memoria riferita al passato, ma neanche della progettualità riferita al futuro. Il motto *carpe diem* diviene il senso delle cose, per una società statica e non dinamica/aperta (cfr. Popper): una comunità umana stagnante è ferma, non trae suggerimenti dal passato ma neanche pensa a migliorare la storia. Penso che abbiamo il dovere di rimettere in moto la nostra società civile, dandole un *input* che parta dal basso, attivando la memoria collettiva della tradizione storica proattiva: il Cristianesimo delle origini, l'Illuminismo, il Risorgimento, la Lotta di Liberazione, il Concilio Vaticano II possono essere tappe di civiltà da studiare per attualizzarne l'insegnamento. Per uscire da questo assurdo non tempo e dare un senso al tempo esistenziale/valoriale.

[docente università Gregoriana, Roma]

disegnando di Giulia Minzon



[scuola materna, Roma]

meditando | di Olimpia Fuina

tra ricordi e verità

La memoria è la sintesi mirabile più significativa della vita. È il nettare della realtà divenuta un sogno. È il genio del nulla che, svuotato, trabocca d'universo. È il cantico dell'oltre negli abissi esplorati del dolore. È un concerto d'anima e pensiero, la dolce sinfonia dei giorni, altrimenti senza senso. È la fedele compagna del silenzio che si ascolta. Ed il suo mondo è l'attimo fuggente in cui s'incarna univoco l'Eterno. È il cammino dei ritorni, il nucleo in cui convergono gli opposti. È il brivido inerme di morte e vita, dal vagito al rantolo, in un unico sussurro. È l'esperienza magica che ingloba l'immanente al Trascendente. È l'esperienza mistica che ti rimanda a porre in evidenza quel mondo interiore sconosciuto, che, inascoltato, inappagato, scalpita, gridando il suo diritto, se negato. È la magia nel tempo del non tempo ed il finito è il calco d'infinito; nel senso della morte c'è il non senso di certa vita, esperta solo del quanto che ti deve, ma c'è pure il senso vero d'una vita piena. È l'ala dell'universo intero in un respiro. È l'àncora che incontra quiete tonda sul fondale marino pur quando l'onde corrono in tempesta, in superficie. È quanto da cui torno, dopo Luca, inabissata e sommamente sola nel profondo deserto mio interiore. E nulla e nessuno poteva sostituirsi al mio dolore, se non quell'amore redento all'universo. Uno schianto inesorabile e totale da indurre a morire. Duplice dunque il divino progetto che al perfetto chiama il perfettibile, a tutti ricordando nel proprio diritto il dovere liberante della verità. Sicché, mentre m'avviavo a ricercare la forza in me perché riuscissi a far rifiorire il mio deserto, mi si poneva, ancora più devastante, l'altro deserto intorno, che infuocato avanzava ad ogni mio passo. Due ruoli, nel contempo, mi offriva su più fronti quel dolore. Capivo che il deserto dentro e intorno, essendo strettamente collegati tra di loro, avevano bisogno di tutta la mia forza, e sovrumana. Sarebbe impresa doverosa per ogni buon cristiano far rifiorire entrambi quei deserti. Né l'uno senza l'altro avrebbe senso, giacché a dire il vero ringrazio quel deserto intorno che, negandomi ogni sbarco orizzontale, mi ha rimandata dentro all'unico rifugio accessibile. Ma la mia era una scelta obbligata e l'ho seguita, per non voler morire disperata. Intorno a me solo cuori di maiolica e dentro solo sciabole di legno contro il male. Dunque, l'unica arma invincibile che ritrovavo mia era l'amore per mio figlio, così forte che neppure la morte è riuscita a sradicare dalla mia anima, sepolta; e, avendo fatto anche l'esperienza dell'odio, mi resi conto di quanto fosse improba la scelta di rimaner confitta a quella croce. In realtà la rabbia non smaltiva e altro non mi dava che paura, e mi rendeva sempre meno paga, ed anche più fragile e insicura. Così decisi che l'unico possibile mio ammaraggio era l'amore. Ma come poterlo fare mi era ancora assai difficile. A muso duro dentro il mio dolore trovai l'amore a fargli compagnia e lì attinsi la forza di tentare la via maestra nell'io del Dio Maestro. E feci la mia scelta ancora attuale. Tante indubbiamente le cadute, le stesse che connotarono il calvario del Cristo, ma sempre prontamente mi sono rialzata, guidata da quel faro sempre acceso che non ha ucciso mai la mia speranza. Né m'hanno spaventata le cadute. Non mi hanno indebolita, rafforzata nella convinzione che ciò che conta è la fede nella lotta, nell'amore, negli uomini, nella giustizia, nel bene che trionfa, nella perseveranza, e, in Dio che ci ascolta e vuole la salvezza d'ogni uomo per cui mi chiama a fare un'esperienza di dolore multiplo in relazione al male da redimere. Luca mi ha lasciato un ampio testamento spirituale. Tra i tanti, uno mi pare adatto a ricordare "il mio si a Dio non è una parola nella mia vita, ma la mia in una parola".
Quel si al mio dolore mi è costato lacrime, sangue e fatica, ma mi ha regalato l'opportunità di vivergli accanto in quella sua nuova dimensione e portarlo vivo in cuore, fiera del mio coraggio e della forza grande del mio amore, senza dover abbassare il mio sguardo per noncuranza addotta al tempo e ad altra scelta di vita se non l'amore materno non sbiadito da fattori esterni e vantaggiosi.
Dire no a Dio sarebbe certo stato meno costoso e faticoso, ma mi avrebbe tolto la pace con la mia coscienza che religiosamente ascolto e servo. Sarebbe impossibile per me pensare di poter continuare a vivere senza fede, senza speranza e senza amore, in preda solo all'ira e allo sgomento. E ciò che mi determina è la profonda convinzione che la verità è la linfa della forza. Sono convinta che richiedere a gran voce il diritto alla verità potrebbe essere utile anche a chi, stanco di mentire, si vuole liberare da un tal peso come d'un macigno al collo su una rupe. L'eternità ci aspetta e giudicherà i popoli con rettitudine. Ognuno aspira e spera nel perdono. Ma "il perdono esige il rispetto della verità". Qualcuno dice che bisogna dimenticare. Per quanto mi riguarda non riesco a farlo. Se il passato è minato quale futuro vi si può costruire sopra? Indubbiamente sarebbe opportuno non vivere del passato, ma per poterlo fare occorre cambiare il presente malato di pigrizia, indifferenza, sordità, mutismo e inadempienze a tutto spiano. Non è forse nel presente che si realizza il futuro? E se il passato è criminale occorre liberarlo dalla colpa.
Ed un figlio deve sentirsi amato e una madre deve parlagli di un amore capace di vincere anche la morte e di oltrepassare i confini spazio-temporali.

[formatrice, Matera]

meditando | di Franco Ferrara

come una lampada

La storia di un popolo occupa nella memoria personale il posto principale. Penso in modo particolare ai testimoni di vita vissuta incontrate nelle piccole comunità, in Puglia, Basilicata, Calabria, Campania, Sicilia, Toscana e ho potuto costatare la differenza tra il sud Italia e il nord, riguardo alla memoria individuale e collettiva. Al sud prevale la memoria orale, al nord l'archiviazione. Ognuno organizza il proprio passato in se stesso e spesso lo affida alla documentazione iconografica, cinematografica, documentale e oggi alla catena dei media. Il problema sorge quando i testimoni storici vengono meno, perché si rischia di disperdere esperienze, progetti, elaborazioni, pensieri. Lo strumento principe della memoria sono i diari. Ai diari sono affidate confessioni, scoperte, poesie, o come si dice da qualche tempo l'elaborazione della propria narrazione cercandone il significato più profondo. Tra i ricordi ricchi di significato conservo l'incontro avuto con Elisa Springer (1918-2004), scrittrice austriaca, trapiantata prima a Manduria (Taranto) poi a Matera. Una sopravvissuta ad Auschwitz che dopo trent'anni di silenzio sente il bisogno di raccontare la sua esperienza e la affida a un libro, *Il silenzio dei vivi*. Una piccola donna aveva ritrovato la forza per descrivere l'inferno. Da questa esperienza ho potuto meglio capire il lavoro compiuto da Primo Levi, il quale ha tentato fino alla fine dei suoi giorni, 11 aprile 1987, di dare un'interpretazione della memoria. Quale testimone di tante assurdità, sente il dovere di raccontare, descrivere l'indescrivibile, affinché tutti sappiano, tutti si domandino il perché, tutti interroghino la propria coscienza. Comincia a scrivere, elaborando così il suo dolore, il suo annientamento, il suo avventuroso ritorno a casa. La vicenda di Elisa e quella di Primo Levi ci fanno cogliere l'importanza e la responsabilità della custodia della memoria, dalle testimonianze personali a quelle comunitarie tutte sono un passaggio obbligato per riscoprire la propria anima e la propria storia per evitare i rischi dei revisionismi e il sovvertimento della verità. Avere memoria non significa solo ricordare, commemorare, ma avere la memoria storica che permette a un popolo di reagire alla riproposizione della malvagità sotto nuove vesti, di contrastare la banalizzazione. Ogni comunità è chiamata a conservare gelosamente i suoi archivi, le sue biblioteche. Nel tempo dell'Alzheimer la memoria individuale si azzera del tutto. La stessa sorte capita quando si distruggono archivi e biblioteche delle comunità locali. A differenza della Germania che con tutti i mezzi ha tentato di fare i conti con il proprio passato che non potrà mai essere annullato o cancellato, noi italiani facciamo molta fatica a fare i conti con la nostra storia del '900 (nazismo, fascismo, comunismo, terrorismo, antisemitismo, razzismo), eppure i rischi del ritorno del male sono sotto i nostri occhi. Perché è fragile il lavoro che parte da se stessi nell'affrontare questi passaggi? Può essere l'assenza di luoghi e di tempi per rivedere le anime più profonde? Quando sono stato in Germania, prima del 1989, rimasi colpito dai Centri di formazione della responsabilità storica. I giovani tedeschi dovevano vivere un periodo di formazione dedicata ai problemi morali e storici. Quella visita mi aiutò a capire il gesto del Cancelliere Willy Brandt, compiuto quaranta anni fa, inginocchiato nel lager di Auschwitz. Capii che non si trattava di un gesto isolato e che il potere per tornare a essere guida di un popolo doveva inginocchiarsi insieme a tutto il popolo che tornava a vivere. Il 27 gennaio 2013 la Cancelliera A. Merkel ha definito perenne la colpa del male compiuto dal nazismo. La responsabilità tedesca per i crimini del nazismo e il modo con cui una dittatura ha potuto rapidamente sviluppare la sua trama criminale non sono destinati a pesar meno con il passare degli anni. Nel film *l'uovo del serpente* (1977) di Ingmar Bergman il nazismo è paragonato al serpente che stringe in una morsa letale i suoi nemici giurati: gli ebrei, i sovietici, i rom, gli handicappati, i ricchi capitalisti per opporre la sua ricetta ariana, nazionalista e vicina ai bisogni del popolo, il famoso regista dimostra l'eternità del male. Il rabbino capo Riccardo Di Segni in occasione della Giornata della Memoria dalle pagine del Corriere della Sera ci avverte che i rischi che stiamo correndo sono due: l'overdose di celebrazioni e la banalizzazione. Tenere accese le memorie, invece, ci aiuta a capire i gesti xenofobi che si compiono in Europa, la lampada della memoria ci rende vigili e alimenta la costruzione d'identità positive.

[sociologo, redazione CuF, Gioia, Bari]

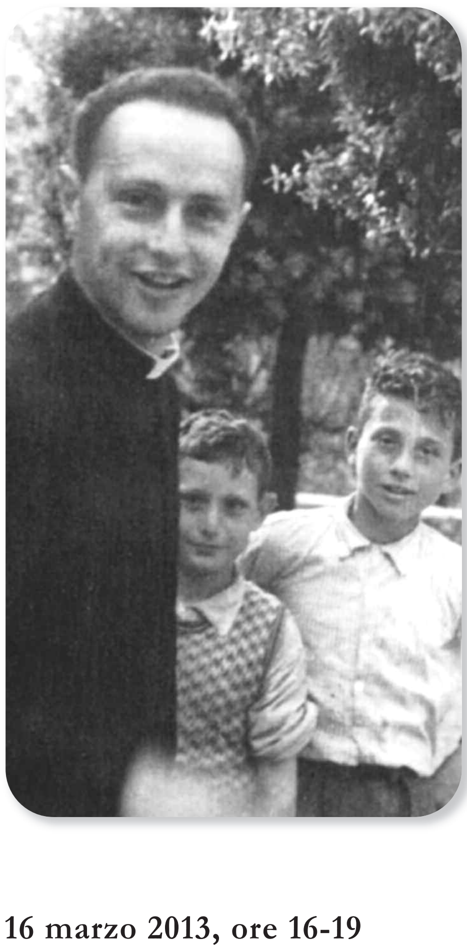
di Emanuele Carrieri

una ferita aperta

Il 9 maggio, anniversario dell'assassinio di Aldo Moro, è, dal 2008, il "giorno della memoria dedicato alle vittime del terrorismo". Insieme al presidente del consiglio nazionale della Dc, proprio lo stesso giorno, il 9 maggio del 1978, Peppino Impastato, attivista e militante impegnato nella lotta alla cosca mafiosa di Cinisi, prima ucciso e dopo dilaniato da un'esplosione, e Giovanni Bonsignore, alto funzionario della Regione siciliana, responsabile di una ispezione alla cooperativa "La Sicilia" di Palma di Montechiaro, freddato la mattina del 9 maggio del 1990 da tre proiettili al volto e uno al torace. Insieme allo statista pugliese, almeno altre quattrocento, forse cinquecento, persone nell'elenco dei caduti, fra vittime di omicidi di matrice terroristica, di stragi e di azioni di violenza politica. Senza contare i contusi, i feriti, e tutte quelle persone che, all'improvviso, si sono ritrovate a essere inabili, mutilate, invalide. Senza contare i familiari che, schiacciati dal dolore, sono morti di crepacuore o, ancora peggio, si sono suicidati. Senza contare le vittime del disastro aereo, molto forzatamente annoverato fra le stragi terroristiche, in cui persero la vita ottantuno persone nei cieli di Ustica, dove un aereo di linea si squarciò in volo e scomparve negli abissi. Senza contare almeno una dozzina di morti sospette – ambigui suicidi, equivoci incidenti stradali e aerei, misteriosi infarti, strani omicidi – su cui permangono forti indizi di collegamento alla strage di Ustica. Ci sono voluti trentatré anni – di misteri, di veleni, di depistaggi, di processi inutili – per avere uno straccio di verità ufficiale. A squarciare il velo su Ustica è stata una sentenza emessa dalla Cassazione: l'aereo decollato da Bologna con a bordo ottantuno persone dirette a Palermo venne abbattuto da un missile, e ora lo Stato è stato condannato a risarcire i familiari delle vittime per non aver garantito, con sufficienti controlli dei radar civili e militari, la sicurezza del suo spazio aereo. Proprio il rapporto fra lo Stato e i suoi apparati è il cuore di questo e di altri misteri italiani. Gli apparati dello Stato dovrebbero e non possono non essere sempre e comunque a tutela dei cittadini e della loro libertà e non divenire zone tenebrose di trame e di autotutela. Alcune verità della strage di Ustica rimangono ancora oggi troppo lontane, altre, purtroppo, non sono state mai considerate per intraprendere quel necessario percorso orientato a scoprire i mandanti più alti, a colpire tutte le responsabilità rimaste fino a ora occulte, a individuare tutte le coperture. Nel cuore della società italiana è tuttora aperta e sanguinante la profonda ferita per le prove decisive scomparse, alterate o occultate, per i depistaggi di ogni genere e di ogni natura, per i comportamenti di pezzi deviati dei vertici delle forze armate, delle forze dell'ordine e dei servizi di sicurezza. Tutto ciò rivela una degenerazione che corrode in profondità le istituzioni ed è vana la speranza che la democrazia trovi una completa realizzazione e un perseverante insediamento nel nostro Paese, se nelle viscere delle istituzioni continueranno a celarsi segreti, errori, negligenze, reticenze, omertà, scarse professionalità e forse anche tradimenti. I cittadini, tutti i cittadini di questo Paese, hanno il sacrosanto diritto di conoscere con esattezza e precisione tutti i fatti relativi alla strage di Ustica, le cause interne e internazionali, i colpevoli della strage, gli autori dei depistaggi e degli occultamenti. Conoscere, leggere, studiare le vicende della strage di Ustica è uno dei più straordinari esercizi di democrazia che si possano immaginare, è fare memoria viva di tutte le vittime di tutte le stragi. Conoscere i nomi, i volti e le responsabilità dei funzionari infedeli protegge la memoria dei tanti fedeli servitori dello Stato ammazzati e, al tempo stesso, crea antidoti contro ogni utilizzazione illegittima degli apparati dello Stato. Perché, proprio come disse tanti anni fa Desmond Tutu, arcivescovo sudafricano, oppositore dell' *apartheid* e premio Nobel per la pace, "una nazione che non sa riconoscere e ammettere le verità del proprio passato, per quanto brutale esso sia, è condannata a ripetere nuovamente quegli errori nel suo futuro".

[lavoratore dello Stato, redazione Cuf, Taranto]

agendoagendoagendoagendoagendoagendoagendoagendo agendo



16 marzo 2013, ore 16-19
Lavoro: cercarlo, crearlo
Con la dott.ssa Alda Salomone (ricercatrice presso l'ISFOL- Istituto per lo sviluppo della formazione professionale dei lavoratori)

5 maggio 2013, ore 9-17
Giornata conclusiva
dell'anno formativo delle Scuole
Legalità: cercare il giusto dove non c'è?
Con la dott.ssa Deborah Cartisano (Movimento politico culturale "Nova Bovalino" – Libera: associazioni, nomi e numeri contro le mafie)

Cercasi un fine

periodico di cultura e politica
anno IX n. 78 marzo 2013
reg. presso il Tribunale di Bari, n. 23/2005.

direttore responsabile: Rocco D'AMBROSIO
redazione: Antonella MIRIZZI (presidente dell'Associazione), Claudia SIMONE (segretaria), Raffaella ARDITO, Eleonora BELLINI, Pasquale BONASORA, Emanuele CARRIERI, Massimo DICIOLLA, Domingo ELEFANTE, Franco FERRARA, Giuseppe FERRARA, Michele GENCO, Franco GRECO, Nunzio LILLO, Ernesto LUPIS, Giovanna PARISI, Giovanna PETROSINO, Giovanna RAGONE, Denj RANIERI
sede dell'editore e della redazione:
ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE ONLUS,
via Carlo Chimienti, 60 70020 Cassano (BA)
tel. 339.3959879 - 349.1831703.
associazione@cercasiunfine.it • redazione@cercasiunfine.it
Per contributi: **CCP N. 000091139550**, intestato a
ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE
via C. Chimienti, 60 70020 Cassano delle Murge (BA);
l'accredito bancario con la stessa intestazione e lo stesso numero del CPP presso Poste Italiane
IBAN IT67V0760104000000091139550.
grafica e impaginazione: MAGMA Grafic di Guerra Michele & C., magmagrafic@alice.it · www.magmagrafic.it · 080.5014906
stampa: LITOPRESS 70123 BARI Prov. Bari-Modugno
Z.A. Largo degi Stagnini tel. 080 5321065 www.litopress.eu
web master: Vito Cataldo · webmaster@cercasiunfine.it
web developer: Vito Falco · vitofalcgmail.com

periodico promosso da

SCUOLE DI FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO dell'Associazione Cercasi un fine presenti a
Massafra (Ta) dal 2002; Cassano delle Murge (Ba) dal 2003;
Bari (in due sedi), dal 2004;
Minervino Murge (Bt) dal 2004; Gioia del Colle (Ba) dal 2005;
Putignano (Ba) dal 2005; Taranto dal 2005;
Conversano (Ba) dal 2005; Trani (Bt) dal 2006;
Andria (Bt) dal 2007; Orta Nova (Fg) dal 2007;
Gravina in Puglia (Ba) e Palo del Colle (Ba) dal 2008;
Modugno (Ba), Acquaviva delle Fonti (Ba), Sammichele di Bari (Ba), Parrocchia S. Paolo (Ba) dal 2009;
Altamura (Ba), Binetto (Ba) dal 2010;
Polignano a mare (Ba), Noicattaro (Ba), Cerignola (Fg) e Toritto-Sannicandro dal 2011;
Matera, Genzano (RM), Ass. Libertà e Giustizia (BA), Ordine dei Medici (BA) e Caserta dal 2012

La citazione della testata Cercasi un fine è tratta da Scuola di Barbiana, *Lettera ad una professoressa*, LEF, Firenze, 1967

I dati personali sono trattati ai sensi del d.lgs. n. 196/2003; i diritti ed il copyright © di foto e disegni sono dei rispettivi autori ed editori; la pubblicazione su questa testata non ne comporta l'uso commerciale.

Siamo grati a tutti coloro che ci sostengono con la loro amicizia, con i loro contributi intellettuali ed economici. In piena autonomia, in un clima di dialogo e nel rispetto delle posizioni di tutti e dei ruoli ricoperti, siamo ben lieti di poter fare tratti di strada

in compagnia di...

Luigi ADAMI, Luigi ANCONA, Francesca AVOLIO, Piero BADALONI, Eleonora BARBIERI MASINI, Adelina BARTOLOMEI, Rosina BASSO, Vittorio BELLAVITE, Sergio BERNAL RESTREPO, Angela BILANZUOLI, Gina BONASORA, Vito BONASORA, Giancarlo BREGANTINI, Giuseppe CALEMMA, Lucia CAMPANALE, Liberato CANADA', Adriano CARICATI, Vincenzo CARICATI, Raffaella CARLONE, Carole CEOARA, Giuseppe CASALE, Arturo CASIERI, Vito CATALDO, Emanuele CAVALLONE, Sario CHIARELLI, Luigi CIOTTI, Gherardo COLOMBO, † Imelda COWDREY, Assunta D'ADDUZIO, Rocco D'AMBROSIO, Raffaele D'AMBROSIO, Dominica DE LUCA, Francesco DE LUCIA, Nica DE PASCALE, Vincenzo DE PASCALE, Annamaria DI LEO, Saverio DI LISO, Monica DI SISTO, Donato FALCO, Lilly FERRARA, Paola FERRRARA, Ignazio FRACCALVIERI, Beatrice GENCHI, Pino GRECO, Michele GUERRA, Mimmo GUIDO, Savino LATTANZIO, Raniero LA VALLE, Grazia LIDDI, Gaetana LIUNI, Pina LIUNI, Gianni LIVIANO, Aldo LOBELLO, Alfredo LOBELLO, Mario LONARDI, Franca LONGHI, Maria Giulia LOPANE, Vincenzo LOPANO, Matteo MAGNISI, Luciana MARESCA, Rocco MASCIOPINTO, Maria MASELLI, Loredana MAZZONELLI, Luigi MEROLA, Antonio MIACOLA, Gianluca MIANO, Paolo MIRAGLINO, Giovanni MORO, Giuseppe MORO, Walter NAPOLI, Mimmo NATALE, Paola NOCENT, Filippo NOTARNICOLA,† Nicola OCCHIOFINO, Cesare PARADISO, Salvatore PASSARI, Natale PEPE, † Antonio PETRONE, † Alfredo PIERRI, Rosa PINTO, Giovanni PROCACCI, Fabrizio QUARTO, Luigi RENNA, Giovanni RICCHIUTI, Angelo Raffaele RIZZI, Grazia ROSSI, Maria RUBINO, Giuseppe RUSCIGNO, Alda SALOMONE, Vincenzo SASSANELLI, Roberto SAVINO, Gegè SCARDACCIONE, Francesco SEMERARO, Bartolomeo SORGE, Michele SORICE, Vincenzo SPORTELLI. Maria Rosaria STECCA, Laura TAFARO, Ennio TRIGGIANI, Pietro URCIUOLI, Paolo VERONESE, Domenico VITI, Elvira ZACCAGNINO, Alex ZANOTELLI

e di...

Cittadinanza Attiva di Minervino (Bt), Suore dello Spirito Santo di Bari, Gruppo "Per il pluralismo e il dialogo" di Verona, Laboratorio Politico di Conversano (Ba), Associazione "La città che vogliamo" di Taranto, Biblioteca Diocesana di Andria (Bt), Ufficio Pastorale Sociale di Trani (Bt), Associazione Pensare Politicamente di Gravina (Ba), Circolo ANSPI di Orta Nova (Fg), Fraternità Cappuccina di Bari-Fesca, Consulta Interparrocchiale di Palo del Colle (Ba), Fair, progetti e campagne per l'economia solidale, Genova-Roma, Associazione LiberAggiunta di Palo del Colle (Ba), Associazione I confini del vento di Acquaviva (Ba), parrocchia S. Paolo (Ba), Associazione Emmaus, Villafranca (Vr)

Per ulteriori informazioni si veda il nostro sito.